



la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schür" per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P., Legge 46, art. 1, comma 2 D C B

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno IX • Dicembre 2005 • n. 10

Concorso di prosa dialettale "e' Fat"

Come nelle due edizioni precedenti, anche quest'anno il Concorso "e' Fat", che la Schür organizza con il patrocinio e il generoso contributo della Banca Popolare di Ravenna, ha registrato un alto numero di partecipanti: ben 41 e, come al solito, è stato impegnativo il lavoro della giuria chiamata ad esprimere una graduatoria di merito. La giuria, composta da Sauro Mattarelli nella veste di Presidente, Wilma Venturi, Gabriele Zelli, Gilberto Casadio e Mauro Mazzotti ha assegnato i primi tre premi nell'ordine ad Antonio Sbrighi (*Tunaci*) di Castiglione di Ravenna, medaglia d'oro; a Carmen Cantarelli di Ranchio, medaglia d'argento, e a Giancarlo Nanni di Meldola, medaglia di bronzo. La giuria ha ritenuto inoltre opportuno segnalare con una menzione speciale le opere dei seguenti autori (in ordine alfabetico): Dino Bartolini, Giovanni De Biase, Sauro Mambelli, Edgardo Panzavolta e Maurizio Zoffoli. La cerimonia della premiazione si è svolta sabato 26 novembre alla presenza di molti autori (ognuno dei quali ha ricevuto una medaglia nominativa intitolata all'evento) e di un folto pubblico convenuto a Santo Stefano presso la nostra sede. Nel corso della manifestazione sono stati letti i testi premiati e quelli segnalati dalla giuria. Come è ormai consuetudine, i testi premiati e quelli segnalati saranno pubblicati nei prossimi numeri di "la Ludla" con apposita illustrazione del nostro Giuliano Giuliani. Già in questo numero troverete il racconto primo classificato, *La trapla ad giaz*, di Antonio Sbrighi (*Tunaci*).



Mauro Mazzotti consegna la medaglia d'oro della Schür ad Antonio Sbrighi. Riconoscibili nella foto anche Gabriele Zelli e Giovanni Galli (foto Carmen B.)

SOMMARIO

- p. 2 "Didascalie per un'istantanea"
"A òcc avirt"
di Mario Bolognesi
Recensione di Paolo Borghi
- p. 4 "Nadèl" e "Urazion"
due cante di Nevio Spadoni
musicate da Guido Bianchi
- p. 6 Apollinare Fusconi
di Franco Gàbici
- p. 7 L'inverno nei proverbi
Bas-ciàn
- p. 8 La trapla ad giaz
di Antonio Sbrighi (*Tunaci*)
- p. 10 I scriv a la Ludla
- p. 11 Zambuten
di Aurelio Angelucci
- p. 12 La talpa
di Gianfranco Camerani
- p. 13 Un'antologia spallicciana
curata da
Maria Assunta Biondi
e Dino Pieri.
Tirindèl
- p. 14 Il paradosso del dialetto
di Rita Giannini
- p. 16 J avguri dla Ludla
di Giuliano Giuliani
e Ferdinando Pellicciardi

Ripubblicate dall'Editore Longo

Didascalie per un'istantanea A ócc avirt

di Mario Bolognesi

Paolo Borghi

Mario Bolognesi venne alla luce nel 1930 a Conventello, una minuscola contrada nei pressi del Lamone, più o meno a metà strada fra i paesi di Mezzano e Sant'Alberto. La famiglia, al passaggio del fronte, fu costretta a fuggire dalla borgata spostandosi a Ravenna ove il poeta compì i suoi studi, da principio in Seminario ed in seguito al Liceo Classico. Si laureò in lettere moderne a Firenze rivolgendosi poi all'insegnamento nelle scuole superiori di Ravenna. Fu collaboratore della rivista fiorentina «Il Bimestre», diretta da Luigi Baldacci. La sua prima raccolta di composizioni poetiche in lingua italiana dal titolo *Primi versi uscì verso la fine degli anni '40 (quando il poeta non era ancora maggiorenne)*, pubblicata dall'editore milanese Gastaldi. Per il suo secondo ed ultimo libro dal titolo *Didascalie per un'istantanea - A ócc avirt, occorrerà invece attendere per oltre vent'anni, essendo stato pubblicato da "Ravenna, Arti grafiche" nel 1973, pochi anni prima della sua scomparsa avvenuta per grave malattia a Milano, nel marzo del 1976.*

Ci si è interrogati diverse volte su queste pagine sul perché un poeta decida di dare la preferenza al dialetto come sua lingua d'elezione, e la risposta al quesito la si potrebbe affrontare partendo da innumerevoli punti di vista, assodato che sono per l'appunto innumerevoli le ragioni per cui detto fenomeno non solo attecchisce, ma sembra passibile, nel tempo odierno, di inaspettati, impensabili sviluppi.

Non pochi interpretano le parlate locali come una inusitata opportunità poetica difforme dall'italiano, ritenuto in molte circostanze troppo ricercato, ambiguo e non di rado elusivo per essere in grado di tradurre con efficacia impulsi ed emozioni.

In effetti l'indice di "efficienza emotiva" conquistato dai dialettali appare sovente più sincero di quello colto dai lirici in lingua italiana (e non scordiamoci, in ogni caso, che molti dialetti, e quello romagnolo in particolare, possiedono le qualità specifiche per essere considerati a tutti gli effetti delle vere e proprie lingue).

Non è poi escluso che molti autori, e non dico per mero calcolo opportunistico, ma spesso in maniera affatto inconscia, ne dispongano quale forma di radicato conforto cui è possibile attingere nell'impiego della lingua "morta" paterna o materna che sia, nella quale tentare un sincero recupero delle proprie origini (senza escludere purtroppo dal novero coloro che pensano in questo modo di essere unicamente più originali, spesso, e per colmo di sventura, senza aver nulla da confidare né a se stessi né agli altri).

E si potrebbe proseguire ancora a lungo in questa analisi senza tuttavia la certezza di giungere a risultati univoci, a conclusioni che ci facciano comprendere perché un vero poeta operi un tal genere di scelta, e questo tanto più nel caso di Mario Bolognesi che nell'unico libro della sua maturità, si rivolge ai lettori con *Didascalie per un'istantanea - A ócc avirt*, una silloge di poesie scritte parte in italiano e parte in dialetto romagnolo.

La prima stampa del libro (del quale è da poco uscita una nuovissima versione per i tipi della Casa Editrice Longo di Ravenna) è del 1973, e la parte dialettale (*A ócc avirt*) raccoglie il frutto di tre anni di lavoro (dal '69 al '71) che si coagulano intorno ad un'esclusiva pulsione ispiratrice: l'occhio del poeta quando era un ragazzo, *un tabàch cum j'ócc avirt*, un ragazzo, a volte forse un fanciullo, che non apre mai bocca ma ascolta e i suoi "occhi aperti" scrutano il mondo infantile riportandolo fresco a noi così com'era, spoglio di improduttivi sentimentalismi e di contraddittorie nostalgie. Di un uomo come Bolognesi, un poeta di soli quarant'anni, è inattendibile anche solo pensare che potesse dedicarsi in dialetto ad esercizi di sterile *amarcord* personale, fine a se stesso. Come ogni vero poeta egli godeva del dono dell'universalità e le sensibili reminiscenze che affiorano in tante poesie sono qualcosa di non solo suo, qualcosa che ci appartiene e che tutti noi siamo in grado di condividere, come quel *L'è ora l'at arduosa!* che in un'unica, scarna esortazione ci riconduce prepotentemente ma non svenevolmente, indietro alla nostra infanzia.

L'è ora t'at ardusa!

L'è ora t'at ardusa!
(A la longa de fòs senza di gnit
la lona pìna l'as camena da pera.
La su faza nuvleda d'e sudor
coma la nostra l'as ven drì a l'armor
dal man ch'al stesla strachi pr'al ramè.
A ogni os la fila l'as ascurta.
Al prèmi lus la mi òra l'am surpasa
l'as aslonga vers ca').
L'è ora t'at ardusa !

Finalmente torni a casa!

Finalmente torni a casa! \ (Lungo il fosso senza dir niente \ la luna piena ci cammina a fianco. \ La sua faccia annuvolata di sudore \ come la nostra ci segue al rumore \ delle mani che strisciano stanche per le reti. \ Ad ogni uscio la fila si accorcia. \ Alle prime luci la mia ombra mi sorpassa \ s'allunga verso casa.) \ Finalmente torni a casa!

Il tutto con un uso affatto spontaneo del dialetto e con un correre pacato del verso che bene si allaccia al suo distaccato indugiare nella memoria.

Che tabach

A putrèb incuntrèl
drì da la cantunè
e senza ch'us n'adèga stè e gvardèl
me int l'òra lò int e' sol.

A cgnos a zigaócc
la muraja sbruglèda indó che zuga.
Arfègh cun e carbon i su scarabócc
al ca d'sgalèmar cun e' fóm che vioga.

Quel bambino

Potrei incontrarlo \ dietro la cantonata \ e senza che se ne accorga stare a guardarlo \ io nell'ombra, lui nel sole. \ Conosco ad occhi chiusi \ il muro screpolato dove gioca. \ Rifaccio col carbone \ i suoi scarabocchi \ le case sbilenche col fumo che fiotta.

Bognesi, nelle proprie poesie dialettali, reinterpreta la sua infanzia vissuta e ricca di esperienze contadine, senza mai abbandonarsi ad inutili superficialità di carattere bucolico, al contrario lo fa da protagonista che conosce il giogo del duro lavoro della campagna e lo concretizza nei suoi versi come metafora della pena di vivere propria all'uomo, ricostruendo per noi con la sua poesia immagini ormai sfumate nel tempo e da considerare perciò con accorata malinconia.

Par d'la

Apèna arivè d'là
anson us volta anson ui gverda
anson s'acorda s'l'è furest o d'ca'.

Incora lostra l'impugnadura
ignon l'artrova la su èrma, l'òvra
da purtè d'cò.

E uj'è da tuchè so
sota e zil palurì
infena t'è una goza par cavèl.

E sol e suga l'òra d'al piantè
e te t'an arìv mai int e cavdèl
un'ts fa mai sera
t'an pu piò muri.

Nel di là

Appena giunti di là \ nessuno si volge a guardarli \ nessuno si ricorda se è forestiero o di casa. \ \ Ancora lustra l'impugnatura \ ognuno ritrova il suo attrezzo da lavoro, l'opera \ da portare a compimento. \ \ E bisogna darci dentro \ sotto il cielo consumato \ finché hai una goccia per capello. \ \ Il sole asciuga l'ombra dei filari \ e tu non arrivi mai al termine del campo \ non ti si fa mai sera \ non puoi più morire.



La riedizione delle poesie di Mario Bognesi è stata curata da Giuseppe Bellosi, che ha raccolto le sue osservazioni filologiche in una nota al testo. L'introduzione è di Luciano Benini Sforza

Nadêl

Una canta di Nevio Spadoni
musicata da Guido Bianchi

Natale

Vicino al fuoco \ che dipanava un calore antico, \ gelida s'era
accovacciata \ la stellata della sera. \ \ Vicino al fuoco \ tu
venivi al mondo per noi \ nato in questa terra di miseria \
sotto un cielo intirizzito.

Bșen a e' fugh
ch'e' dvanéva un calór antigh,
șvidra la s'éra agvacêda
la stlêda dla séra.

Bșen a e' fugh
te t'avniva 'n ste mond par nó
nêd in sta tēra d' mișéria
sot'a un zil ingartnì.

Versi di *Nevio Spadoni* *Nadêl* Musica di *Guido Bianchi*

Lentissimo e molto legato

Soprani
pp. Bșen a e' fugh che d'va - nê - va - - - un ca - lór an -

Tenori
pp. Bșen a e' fugh che d'va - nê - va - - - un ca - lór an -

Bassi
pp. Bșen a e' fugh che d'va - nê - va - - - un ca - lór an -

cresc - - -

tigh - - - svi - dra - - - ta s'è - ra a - gva - cê - da

tigh - - - svi - dra - - - ta s'è - ra a - gva - cê - da

tigh - - - svi - dra - - - ta s'è - ra a - gva - cê - da

f. svi dra - - - ta s'è - ra a - gva cê - da

f. svi dra - - - ta s'è - ra a - gva cê - da

svi - dra - - - gva - cê - da

Per questo dono natalizio i lettori ringrazino l'Autore che ci ha inviato il testo unitamente allo spartito (derivato dall'originale di Guido Bianchi), di cui pubblichiamo la parte iniziale. Chi fosse interessato a visionarlo nella sua interezza può rivolgersi alla Redazione.

Zambuten l'era un parsunag ruma-gnòl che e' staševa a Furlè e ch'è curéva tota la zenta cun agli erbi. L'era ecejunèl par indivinè al malati che e' curéva cun dal pèlul ch' e' preparéva da par lo.

E' staševa int la Vi Ravgnàna, döp e' "Pont de' vapór", dri a un stalätich che a e' lon e a e' vènar l'era pin ad zenta che la-s faševa curè da lo cun du bulen: tot i j avléva ben, fura che i dutur.

Cun e' mi amigh Farnéti, che e' staševa pröpi int la ca d'Zambuten, a i purtegna i mèr [ramari] e al lušèrtal ch'a ciapegna int la mura de' campsânt, e lo u-s daševa du suld par cumprè una matunèla ad gelè [gelato] da De Fanti.

U-s ciaméva Augusto Rotondi. Durânt al višiti i-l ciaméva Sgnór Avgusto, mo par tot l'era Zambuten (da e' nom d'un frè franzés, Jean Butin, ch'u j avéva lasè al rizèti segréti).

Zambuten

(Augusto Rotondi)

di Aurelio Angelucci

Par i puret e par i cuntaden l'era e' mäsüm dla mišena: e' gvaréva cvéši tot e u-s faševa paghè pòch o gninta.

L'ambulatòri, u-s fa par di, l'era un camaron che e' funziunéva nenca da sèla d'aspèt; Zambuten u-t gvardéva int j oc, senza šmanèt [spogliarù], e u-t daševa la mišena; e' scuréva seri, mo in manira aligra... ("Va-t a ca ch'l'è fini la gvèra!", "Dat una böta!", "Toti putan da S-ciavani!" [borgo di Porta Schiavonia], "T'è una faza color dal scurez!" [diafana di colorito]... Acse al višiti agli era nenca un

divartiment par cvi ch' taševa d'asp-tè e' su tūran.

L'avéva una batuda par tot, còma ch'l'avéva un rimegi par tot i mèl.

L'era famoš in tota la Rumàgna, mo e' dvintep grand quant che e' fašè gvari la moj ad Muslen, Donna Rachele, ch'la javeva dbu dl'acva int un fòs, e la javeva di grènd dulur ad pânza che incion l'era stè bon ad gvari. Sicoma u n'avleva èsar paghè, e' Duce u i rigalè una "Moto Guzzi 500" e lo, sicòma ch'u n'avéva la patenta, u la mandéva sòl in prèma, cvânt ch'l'andéva a višitè in cam-pàgna o a balè e' sàbat sera, parchè l'era un "zòvan", cioè on ch'u n'era spusè!

Nenca döp a la gvèra e' cuntinuè a fès paghè pòch o gninta, tânt ch' e' murè senza un bajòch i 26 d'mèrz de' 1950, parò unurè da tot e' pöpul ad Furlè, da tota cla zenta gvarida dal su érb e dal su pèlul. Ânzi e' frè superior ad Sânta Mari de' Fiór, Padre Ireneo, e' fašè un grând scòrs e u-l cumemurè dgènd ch'l'avéva fat de' ben a tot e' pöpul: "Un pueta dagli érb, brosch e benèfich, mòrt int la su ca bumar-dèda, in puvartè còma Sa' Franzesch".

Furlè u j à intitulè una strè pr'ar-curdèl a tot: "Via Augusto Rotondi". Purtröp scvèši incion e' sa chi ch'l'era, parchè par tot l'era sulament Zambuten.



Zambuten in un disegno di Ettore Nadiani, messo gentilmente a disposizione dall'autore dell'articolo.

Due versi dei *Sonetti romagnoli* hanno sempre dato del filo da torcere ai traduttori. Nel secondo sonetto del *Tritico papale* si legge infatti:

Alora on d'chi du prit ch'l'aveva lett
I per finire d' Par cun i tu artecol...¹

In effetti non è che capisca molto bene cosa intendesse il Guerrini con questi versi, ma ora credo di poter affermare di aver risolto l'enigma. Nella edizione zanichelliana dei *Sonetti*, che praticamente è sempre la stessa dal 1920, i versi in questione sono scritti con lo stesso carattere tipografico, ma nell'originale conservato dalla Biblioteca Oriani la locuzione "per finire" è invece sottolineata. La cosa mi ha incuriosito parecchio e mi ha fornito la chiave per spiegare il mistero, che ora svelo agli amici della *Ludla*.

Dal 1° gennaio del 1887 usciva a Ravenna, sostenuto e voluto soprattutto da Luigi Rava, il quotidiano «Il Ravennate-Corriere di Romagna» (*l'avuchet Pulett* lo definì il *New York Times* ravennate) e nelle sue colonne appariva spesso una rubrica di varia umanità che era intitolata proprio "E per finire..." ed era firmata da Par (nel sonetto guerriniano "Par" è infatti scritto correttamente con la P maiuscola). "Par", si legge nella avvertenza "A chi legge" scritta da Guido Guerrini in apertura dei *Sonetti romagnoli*, "è lo pseudonimo con cui Apollinare Fusconi firmava nello stesso giornale («Il Corriere di Romagna», n.d.r.) la cronaca cittadina e articoli che parlavano di tutto un po'²."

Con questa precisazione, dunque, i versi di Guerrini hanno trovato finalmente una definitiva spiegazione.

Ma chi era questo Apollinare Fusconi? Personaggio ormai dimenticato, ai suoi tempi godette invece di grande popolarità, essendo considerato il "padre storico" dei cronisti ravennati. Nato a Ravenna il 18 ottobre del 1852, non aveva dietro le spalle studi regolari e, come si dice, si era fatto da solo e pertanto qualche volta il suo stile era "un po' così" tant'è che un giornalista suo avversario si chiedeva: "Vorremmo sapere in quale bottega di fabbro ferraio il signor Apollinare Fusconi ha forgiato il suo stile". E lui, con la sagacia che lo contraddistingueva: "E vo savè la butega? Cu la zerca ben lò!".

Uno dei suoi assidui lettori era proprio Olindo Guerrini (e questo giustifica che la rubrica del Fusconi finì nei suoi *Sonetti*) che più di una volta trasse spunto dalle sue cronache per scrivere versi. Anche in *Lotta di Classe* il giornalista ravennate è immortalato da Guerrini:

Di so, ela giosta? E me povar sumar
Dova l'hoia da fè s'um scapa un bsgon?
In t'è' cappel d' Savigni o in boca d' Par?³

Per il suo lavoro si era creato un archivio fatto di un numero incredibile di scatoloni dentro ai quali riponeva articoli ritagliati da altri giornali e divisi per argomento. Qualche volta, però, gli scappava la frittata, come quella

Apollinare Fusconi

un personaggio poco noto dei
"Sonetti romagnoli"
di Olindo Guerrini

di Franco Gàbici

volta quando si trovò a scrivere un pezzo su una giornata invernale. I quotidiani, si sa, nascono nella fretta e a volte il cronista non ha tempo di controllare e così il nostro Apollinare, a corto di notizie, dal suo archivio personale pescò un pezzo che descriveva un paesaggio invernale e lo passò pari pari al proto. Purtroppo quel pezzo era stato scritto per un giornale di Torino e così il giorno dopo i ravennati lessero sul loro quotidiano che il freddo aveva fatto gelare il Po e che il parco del Valentino era tutto bianco di neve!

Famosissimi i suoi reportages sulle partite di caccia nella nostra pineta con titoli come questo: "Hanno ucciso la Pifferona!". Chi non era pratico di faccende venatorie poteva pensare che si trattasse di un triste fatto di cronaca nera e invece la "Pifferona" era il soprannome di un uccello al quale i cacciatori stavano facendo da tempo la posta!

Quando nel 1901 morì Giuseppe Verdi, il professor Giuseppe Ranzi scrisse una commemorazione per ricordare il maestro scomparso e il giorno dopo i ravennati trovarono sul giornale questo titolo: "Per la morte di Giuseppe



Mario Lapucci, *Sotaaa!*

[Era il grido con cui i compagni di caccia sottolineavano ironicamente un colpo che aveva mancato il bersaglio perché troppo "basso" e arretrato].

Ranzi. La commemorazione di Giuseppe Verdi". Ancora una volta Fusconi aveva combinato un guaio. Immediata la risposta del giornale avversario: "Avremmo preferito che fosse morto Ranzi e che Verdi fosse stato vivo a fargli la commemorazione!".

Apollinare Fusconi fu una vera istituzione per la città. Era considerato una enciclopedia vivente dei fatti di Ravenna. Vide coi suoi occhi ben tre esecuzioni capitali nel borgo San Biagio e ricordava che mentre la ghigliottina tagliava le teste, la campana di San Domenico suonava "l'agonia".

Fu anche il cronista del processo degli Accoltellatori. Alla bella età di novant'anni Fusconi, che abitava in via Mentana, era ancora al suo posto di lavoro. Morì nella sua Ravenna il 12 febbraio 1946.

Note

1. O. Guerrini, *Sonetti romagnoli*, Bologna, Zanichelli, 1971, p. 243.
2. *Ibidem*, p. XXIX.
3. *Ibidem*, p. 152. Francesco Savigni, "autodidatta tenace, operoso, che aveva saputo formarsi una cultura e uno stile", per circa vent'anni fu direttore e proprietario del *Ravennate*.



Tutte vane le ricerche per trovare un'immagine di Apollinare Fusconi. Se un lettore potesse darci una traccia, avrebbe la gratitudine dell'Autore e della redazione.



L'inverno nei proverbi

Bas-ciàn

*Santa Catarena
o neva o paciarena*

o anche:

*Par Santa Catarena
la nev a la finistrena*

Nella tradizione popolare la festa di Caterina d'Alessandria (25 novembre) segna l'inizio della stagione invernale. E se oggi questa data sembra troppo prematura per l'inizio dell'inverno bisogna ricordare che il proverbio si riferisce al calendario pregregoriano che vede uno scarto di una decina di giorni rispetto al tempo astronomico, per cui il 25 novembre corrisponde all'incirca al nostro 5 dicembre.

Un proverbio simile torna cinque giorni dopo, festa di Sant'Andrea Apostolo:

*Par Sant' André
o ch'e' neva o ch'l'è anvè.*

Il 2 dicembre, Santa Bibiana, è uno di quei giorni che "segnano" le condizioni meteorologiche per un lungo lasso di tempo:

*Santa Bibiana
quaranta dè e una stmana.*

O anche:

*Se sta e' dè ad Santa Bibiana
e' sta quaranta dè e una stmana.*

Legato alla neve è anche questo proverbio riportato dal De Nardis e che si riferisce al 6 dicembre:

*Par San Niculò
e' neva quant che e' pò.*

Il 13 dicembre, Santa Lucia, per le ragioni dette sopra, corrispondeva al solstizio d'inverno:

*La not ad Sânta Luzeia
l'è la not piò longa ch'u si seia.*

La notte più lunga dell'anno porta freddo e neve:

*Par Sânta Luzè
e' fred l'agiata la vî.*

Per San Tommaso, il 21 dicembre, seppure quasi impercettibilmente cominciavano ad allungarsi i giorni:

*Per San Tomè
cresce il giorno
per quanto il gallo alza il piè.*

Il giorno di Natale fa naturalmente molto freddo:

*E' dè d'Nadel
un fred murtel.*

Per la festa di San Giovanni Evangelista i giorni si allungavano ulteriormente anche se ancora non in modo deciso:

*Par San Zvan
i dè i s'aslunga un pè de' scan.*

Lo scanno si usava per il bucato: era una lunga tavola di legno sostenuta da quattro corti piedi sulla quale si torcevano i lenzuoli.

Zogn par Naci l'avéva do faz: l'avéva vulé' i dè e avşinês e' mument ad pasé' sota a e' tórc di mēstar. L'éra sēmpar pas, simben ch'l'aves la caneta şmagnazéda da parér un pnèl, agli urec int i livar e cvêlch buş int i cvadiran (par scanzlè' e' druvéva dla muliga), mo e' mutiv de' timór l'éra ch'l'avéva ciap e' vizi, cvânt ch'e' cardéva che al rōbi a-n fos giosti, ad prutestè a vōşa êlta, paghènd al consevgenzi. La méstra la i daşéva di scaplot cun tot do al mân, int la sinistra la javéva una vargheta rubosta ch'la faşéva fiurî int la tēsta, sēmpar tuşeda cun l'elz par cumbàtar bdoc e gèndal [uova di pidocchio], pareci baracōcli. L'éra un ân che

tnéva d'astè [aspettava] la şgōnda faza de' mēs: e' savéva che, pas [promosso] o nō, e' sareb andè int al lérghi a lavurè'

cun i su fradel e, dal vólti, nench cun i cusen.

Lérghi senza filir, avérti a tot i vent, cun un sōl ch'e' scutéva la pèla e da sota, tra i carpé, e' bulór dla tēra e' faşéva balé' la vécia [baluginare]. Sól in zil, a cunfórt ad tot, da matena a séra, la cirlona [allodola], cuntenta de' campè', la muléva dal vidulèdi par tot e' carjè [creato].

Dōp clazion, vio in bicicleta a tu' dl'avca da Brōch int la Raişa, a la Manżona (brench ad ōchi dri a i poz cōma gvargen) e, a e' Sēvi, l'avca dl'acvedot...

"Babin, sta atenti a travarsé' la Curira [l'Adriatica]". Int la Basa de' Prit, e' treno: cum ch'l'è bël e' treno! e' va a Ziria, a e' mēr...

E la séra, strach s-ciantè, par l'Ōrch [Orco: il nome dato al maiale di macchia] un pogn ad spigh senza la rēsta; la mâma cun l'ègh a cavè' i stroch de' strâm instech int i stēch, e indurmintês cun e' bab cun la tēsta int la tēvla.

Cvânt ch'i-s n'adaşè, l'éra tērd: e' pōrch l'éra imbrustî ad bdoc. Da i fradel Naci l'avéva imparè a ciapej, cvânt che e' pōrch e' magnéva, e a metji int l'èbi [trogolo]. I bdoc i sucéva e' sângv a e' pōrch, e e' pōrch u-s magnéva i bdoc.

Mo cvel un'éra un animèl cumpâgn a cvi dj èn pasé, ch'j'avéva e' pèl rēd e brinè; simben ch'l'aves pers e' pèl bicōch, u j avanzéva una furēsta ad sédal feti e duri cōma un canéd, e una pèla nigra cōma un carbonêr; e pu l'éra talmart pōch uşival [docile] che sōl cvânt ch'e' magnéva e sol Naci, l'avéva e' lèzit [il permesso] ad gratèl d'drida agli urec.

La trapla ad giaz

di Antonio Sbrighi
(Tunaci)

Racconto primo classificato
al concorso di prosa romagnola "e' Fat" 2005

(Dialecto di Castiglione di Ravenna)



A la séra e' cunsej dla fameja e' dezidè par una midgena che la gustéva sòl l'immattiment d'andèla a tu' int la butega ad Liboz: l'acva di luven [lupini].

Liboz, insen cun la Pia, una dunina nigra còma un fumaròl, j'avéva butéga avşen a e' Bòrgh de' Gion. I vindéva, sgond al stason, cvel ch'l'éra al luvari d'na vòlta; e un babin, cun du suld d'aròsti o d'baluşi, e' tnéva chêld prèma al còsi e pu e' còr par tota la zurnèda.

Dòp zena l'arivéva i prèm client: şbrazent ch'i tintéva d'ingané' la fâma cun di luven e, incóra piò da tèrd, cvi che i s'afarméva a vegia: di cuntaden ch'i ştaşéva d'avşen a e' paés, dl'ètra zenta patrona ad parec amstir, e nench cvêlch burdèl, ch'l'avéva e' lèzit d'scapè' d' in ca, no nò cvel d'intrè' int agli ustari. Sta zenta acşè difarenta j'éra lighè scvèşi tot da la pasion par la caza e, a pruposit, e' zuzidè un fat ch'e' tnè a còr suspés tot e' paés.

A sèma in chèv ad fabrèr, pròpi in chi dè e par cla burasca ch'l'arivè i purch ad macia.

Liboz, dòp e' palugh de' dòp-mèz-dè, e' spianè la butéga, e' carghè int la bicicletta e' sach dagli anàdar, int e' manubrio la spòrta cun e' pân, e' ven e al cartoc, s-ciòpa e caparèla in spala, e vio vérs la marena de' Sèvi cun Réno dninz a fé' l'andèda.

La marena l'éra un câmp avért ch' l'andéva da la boca de fjom fèna a i Tri pen: sid par coc, cason e tinèli, dów che dla zenta, par e' gost dj oc e par la pasion dla caza, i sfidéva ştrâsan e intimpèrji.

L'arivè che agli òmbri de' cativ temp al calè prèma dla séra. E' faşè apèna in temp a mètar zo e' zugh [disposizione delle anatre da richiamo] ch'e' cminzè al prèmi gòzal: gòzal rèdi e peşânti ch'al faşéva i caplet e al s-ciuchéva int e' cèr [specchio d' acqua antistante gli appostamenti di caccia] còma sasèdi. E pu u s'amulè un scarvaz [scrocio furioso] e par la marena u-n-s sintè piò un strid, né in èria vól d'uşel: sòl agli anàdar, cuntenti, al-s lavéva a doza cun l'acva piuvida.

Mo u j'avléva ètar par avilil: òm za avânti par la caléra, sòl e buraschi, insen cun un giost amór par e' ven,

agl'j avéva culurì la faza d'un ros viv, che u i faşéva spech du bëfi carsù in libartè, brustighi da la cica de' tuscân.

U-s srè adòs e' cvèrc de' cason ch' e' şbrisè alzir int l'incàstar, lasènd avért sòl una bucheta: e' spianè cartoc e fes-c e, vest che e' zugh u-n daşéva nison segn, e' dividè cun Réno pân e salâm e u-s stulghè tra la paja, cun d'acant la bôcia de' bé [vino]; intant la piuva insistentia la martléva e' cvèrc de' cason.

Piò da tèrd, vérs l'alvânt, e' mèr che e' lanséva còma una bes-cia in agunì, sota e' sopi de' vent l'invie a mugie' e agli òndi imbis-cidi al-s butè a riva par magnès al mòti [dune costiere]. U j'arspundè la pgnéda cun j urol di pen che i-s lamintéva par al limpè [vanta-te] dla burra ch'la vléva şradghèla. E la burra la spaşè e' zil; la s'éra, scadnèda d'int al lèrghi de' nòrd-èst e, travarsèda mèza Evrópa, la varchéva i mont e, incóra piò instizida pr'e' ştrinzaður ad Trièst, la frustéva la costa rumagnòla cun dal limpè ad şvidar. E par zonta e' muntè so una lona pina ch'la imbianchè ignacvèl ad luş sidrèda.

Dj uşel gnânch l'òmbra: tot arpost d'drida a i rivél di tamaris, ad gronda [lungo] al maci dla canèla, a tnè d'astè' e' mument d'andé' a la pastura.

"Nòta de' càpar!" e' marmugnè tra i dent Liboz e u s'avulè tra la paja cun Reno par cvèrta a tnéj chêld i pi. E' e' son u s'impinè ad sogn; e i sogn di cazadur j'è pin d'uşel ch'i vérga, ad s-ciòpi ch'al fa Crest [cilecca], ad cartoci òmdi, ad uşel ch'i chesca còma ştrufèc, mo che pu i s'invòla dninz a e' muş de' cân, e ad anadri ch'al-s şgarganèla...

E u-s şvigè pròpi par una ragaièda [richiamo prolungato di tutto il "gioco"]

e' e' vest da la bucheta e' cèr ch'l'éra un spèc ad giaz e, agli anadri, toti sóra i puşadur, al salutéva e' sòl.

U s'atachè a tirè' par la maniglia de' cason ch'u-n-s şmaşè d'un pé: l'éra in trapla, una trapla ad giaz.

Faşènd fugh cun dla paja atórna a e' cason, i-l libarè, dòp una ciòpa ad or, di su amigh cazadur che j'avéva tnu d'astè' invanament e' su artóran a e' paés.

Mo e' spaghet u-n vinzè la pasion par la caza, ch'la durè fena in pont ad mórta. Int e' zavajè' de' pas [il parlare sconnesso dell'agonia] e' sugnè ch'l'avéva tòlt zo d'èla un zizon [germano reale], e u-n putéva muri lasend a i sorg e' patron dl'acva e de' zil... E tânt u s'aracmandè intânt che e' fjol, Ghi-tan, u-n mulè una s-ciuptè da la finèstra. Sòl alóra e' muntè so int e' traghet par cl'ètra riva.

Naci l'arivè a la butéga ch'l'éra za séra; dentar la luş dla lumira la muştréva la mişeria dal bagaj [mobilio]: e' bancon cun d'drida un blach ad cardenza, int un canton e' bruşadur pr'agli ànmi [semi di zucca abbrustoliti] e agli aròsti e, in cl'èt, la mastèla di luven; una ciòpa ad scarân al-s guardéva in faza, cun una bănca pina ad zenta.

Intânt ch' u s'impiva e' bidon, Naci e' sintè che Godoli – un cuntaden ch' e' ştaşéva int l'utma ca de' Sadèl – e' sustnéva ch' l'avéva un pòrch ch'l'è-ra un cvintèl.

"Ba", e' nòst pòrch cvânt a saral un cvintèl!"

"Cvant che, abrazèndal, t'an-t tu-carè piò al dida".

Da cla séra Naci, d'ògni tânt, l'abrazéva e' pòrch...



Un vèrgh ad zègar [alzavole].
Da Cervia, opera collettiva, Grafis, Bologna 1980.

I scriv a la Ludla



• *La riproposizione, dopo lunghissimo silenzio, del discorso tenuto da Olindo Guerrini il 9 agosto 1896 sul cippo di Anita Garibaldi a Mandriole ("la Ludla" n. 8 \ 2005) non è sfuggita ai nostri amici storici:*

Sauro Mattarelli

[...] ho letto con piacere il Testo del "Discorso di Olindo Guerrini" [...] e desidero complimentarmi con tutti voi per quanto state facendo e per questa non facile ricerca in particolare. In tal senso le note di merito vanno estese alla bravissima Carla Fabbri. Che dirti ancora? I temi del trasformismo, la "questione religiosa", le sofferenze dei poveri... come vedi ritornano: sotto nuove vesti, certo; con nuovi scenari, ancora più inquietanti. Il fascino della storia sta proprio nella ri-scoperta e, naturalmente, l'amarrezza dello studioso cresce spesso con la constatazione degli errori tragicamente ripetuti.

Un saluto cordiale da estendere a tutta la redazione.

Roberto Balzani

[...] Il testo di Guerrini è molto interessante e significativo e, direi, perfettamente inserito nel contesto dell'epoca (caduta di Crispi e successivi rivolgimenti): accenti analoghi caratterizzano, infatti, la prosa –celebrativa e non – dei democratici e radicali del tempo, a partire da Giovanni Bovio. Né è da dimenticare un testo come *I vecchi e i giovani* di Pirandello, scritto nel 1909, ma ambientato nell'Italia dello scandalo della Banca Romana: "Era la bancarotta del patriottismo, perdio! e fremeva sotto certi nemi d'ingurie che s'avventavano in quei giorni da tutta Italia contro Roma, rappresentata come una putrida carogna", ecc. Il senso del cambio generazionale, della caduta delle illusioni, della reazione istintiva alla "monumentomania" vuota dell'età umbertina: c'è tutto questo e altro ancora nelle parole forti di Olindo Guerrini. Grazie per averle riportate alla luce e convenientemente "restaurate".

• *Il Sindaco di Cervia, Roberto Zoffoli, ci ringrazia per l'articolo su Gino Pilandri e la segnalazione del libro che raccoglie una silloge dei suoi scritti su Cervia: "Gino Pilandri testimone del suo tempo, Cervia nella memoria del passato" curato da Renato Lombardi ed edito dall'Associazione "Amici dell'Arte – Aldo Ascione" di Cervia.*

Roberto Zoffoli

[...] È con grande piacere che ho visto sull'ultimo numero ("la Ludla" n. 7 \ 2005) gli articoli dedicati a Gino Pilandri e ai soprannomi cervesi. L'associazione Istituto Friedrich Schür di cui sono da tempo socio e sostenitore (nonché appassionato lettore de "la Ludla"), è diventata un riferimento importante a livello locale e nazionale per affrontare ricerche su temi che riguardano la Romagna, [...] la sua lingua e la sua cultura; e il periodico è ormai uno strumento indispensabile per chi voglia avvicinarsi al folklore e ai temi linguistici e letterari. Colgo l'occasione per esprimervi un ringraziamento [...] per quanto state facendo per salvaguardare il nostro patrimonio linguistico dialettale, le nostre tradizioni popolari, gli usi e i costumi, radici della nostra civiltà, che altrimenti cadrebbero nell'oblio.

La "poca favilla" ha generato una "gran fiamma" e auguro che il generoso fuoco continui ad illuminare gli angoli ancora bui della nostra cultura e a riscaldare gli animi desiderosi d'antiche e nuove emozioni.

Bibliothèque Nationale de France

Direction des collections
L'adjoint scientifique et technique
Paris, le 22 / XI / 2005

- Istituto Friedrich Schür
à l'attention de M. Gianfranco Camerani.

Monsieur, vous avez bien voulu adresser à la Bibliothèque Nationale de France, à titre de don, l'envoi [...]

Bacocco, Giovanni \ Antiche orazioni popolari romagnole

qui sera conservé dans les collections de la Bibliothèque Nationale de France. Je tiens à vous exprimer mes remerciements et vous prie d'agréer l'assurance de ma considération distinguée.

Pour le Directeur des collections, pour l'Adjoint scientifique et technique,

Michel Fani - Coordination des entrées rétrospectives et des dons.

Bibliothèque Nationale de France – 11 quai François Mauriac – 75706 Paris Cédex 13.

L'è Nadêl

di Gianni Fucci

Al momento di andare in macchina, sono giunti in redazione gli auguri di Buon Natale di Mafalda e Gianni Fucci. È allora, assieme alla gran soddisfazione di rientrare nel novero degli amici del Poeta, quella frenesia e quel non saper dove mettere le mani quando dovresti fare una cosa bene e in fretta... E poi ti viene da pensare che anche questo è parte del Natale...

L'è Nadêl

Cal chêsi znìni sòtta e' Campanòun,
te gran zétt ch'ù s'acòvva sla Piazzètta...
se su carètt e' va zò par l'andròn
e' vèc spazéin ch'ù sòuna la trombetta!

L'è pèsa, u s po' bén dèi! La tramasòun
ch'la ciàpa e' còr, la vén da cla Comètta
ch'a vèggh a navighê da e' mi balcòun,
ch'la féla aria durèda alà sla vètta

di téi de vièl gupléd te schéur dla nòta
fin ch'l'aréiva l'alvèda. E tla memòria
i susòrr dl'aqua cèra tra i rivèl

e te sambéugh e' néid d'una farlòta
i racòunta ligrànd una gran stòria
vècia ad doméll'an: dmên l'è Nadêl!

Santarcangelo di Romagna, Natale 2005

Gianni Fucci

È Natale

*Quelle case piccole sotto il Campanone¹
nel gran silenzio che si accovaccia sulla
Piazzetta...*

*Col suo carretto va giù per l'androne
il vecchio spazzino che suona la trombetta!*

*È pace, si può ben dire! L'emozione
che prende al cuore, viene da quella Cometa
che vedo navigare dal mio balcone,
che fila aria dorata là sulla vetta*

*dei tigli del viale avvolti nel buio della notte
fin che arriva l'alba. E nella memoria
i sussurri dell'acqua chiara tra le rive*

*e nel sambuco il nido d'un'averla
raccontano allegramente una gran storia
vecchia di duemil'anni: domani è Natale!*

1. Il Campanone è l'ottocentesca torre dell'orologio che troneggia dall'alto delle Contrade, il quartiere medioevale di Santarcangelo.



La talpa

di Gianfranco Camerani

Me cum a-m
ciamji ???



Ogni riferimento a *reality* in corso o decorsi è puramente casuale. È proprio della bestia che vogliamo parlare e precisamente della sua denominazione in Romagna.

L'articololetto su *la ponga* (vedasi *Deonomastica romagnola IV*, in «la Ludla» n. 06 \ 05 p. 15) ha suscitato varie interrogazioni e persino la presa di posizione di un amico della Romagnola (la Romagna Estense) che ha espresso forti dubbi sulla legittimità del termine usato nelle Vil-

le Unite e, aggiungiamo noi, più estesamente nella piana compresa fra Ravenna, Forlì e Forlimpopoli. *Ponga* (riportato, si capisce, dal vocabolario dell'Ercolani) è così radicato da produrre discendenza, quale il denominale *punghè* (verbo), atto ad indicare un sotterraneo lavoro in concerto fra varie persone a danno di qualcuno, con fini non propriamente confessabili o comunque da non ancora appalesarsi.

Da *punghè* viene *punghen* (sostantivo) che si applica specialmente alla politica, ad indicare quelle pratiche che prima di «Mani pulite» erano quasi ordinarie e appena appena mascherate, e dopo molto più coperte.

Ponga, come s'è detto, viene da [mus] *ponticus* che sostitui da noi il più piano *talpa*[m], creando una confusione fra un insettivoro e un roditore (la talpa e la pantegana, *Rattus norvegicus*) che sarebbe stato meglio evitare.

Per districarsi fra le varie denominazioni, niente di meglio del *Vocabolario comparato dei dialetti romagnoli* di G. Quondamatteo e G. Bellosi (in *Romagna Civiltà*, volume II, p. 236), che dà *Ponga* per l'area già definita e *Tòpa ziga* [cieca] per il resto della Romagna occidentale. Per Cesena, ancora *Tòpa ziga*, o semplicemente *tòpa*, ma anche *fodga*, da un ipotizzabile latino **fodicare* («scava-

re»), da cui anche *fudghè* che propriamente sarebbe il grufolare del maiale alla ricerca di tuberi, ma anche lo scavare qua e là alla ricerca di qualcosa. Forse ancora più diffuso *sfudghè*, con l'esse intensiva... e questo è proprio il verbo che usa Spallicci nel suo celeberrimo *E grell cantarén* (o della libertà):

«A l'ò ciapè e dé dop ch'aiò immati a sfudghè tot e bus cun e palet.»

Era usato anche *sfudgazè*, forse incrociato con *švangazè*. «S'el tot ste *sfudgazèr* che t' fè!»: ricordo che in questi termini mi si rimproverava da ragazzo quando, alla ricerca di lombrichi per la pesca dei buratelli, non mi curavo sempre di ripianare le buche che lasciavo in giro, intorno alla casa, al pozzo, ai pagliai.

Danni più gravi provocavano i pescatori cervesi che andavano a cercare nel limo dei canali l'arenicola (per la pesca dei cefali) favorendo così il franamento delle sponde. Per porvi rimedio uno statuto alto-medioevale severamente ammoniva: «Quod nemo audeat sfudgazare...» Così assicura Mauro Mazzotti.

Per Rimini, Quondamatteo e Bellosi danno ancora *tòpa ziga* (però con o aperta), ma anche *tèlpa*, assai più vicino, come s'è detto, alla denominazione latina; per la Valmarecchia, *tòpa*.

Talpino e Pantegana come apparivano nelle strisce di Walt Kelly, il geniale creatore di *Pogo*.

Fra gli abitanti della Palude questa coppia rappresenta l'ala conservatrice con aspirazioni e intenti golpisti, che tuttavia non riesce a portare ad effetto, proprio per la «ristrettezza delle vedute».

Per queste immagini siamo debitori a «*Linus*» n. 61, aprile 1970.



Dopo l'antologia guerriniana *Sonetti Romagnoli / Rime* curata da Andrea Briigliadori e Roberto Casalini, ecco Il Ponte Vecchio di Cesena offrirvi una scelta di circa 90 componimenti poetici di Aldo Spallicci curata da Maria Assunta Biondi e Dino Pieri: *Poesie in volgare di Romagna*. Della partita è anche il Comune di Bertinoro, capofila fra i Comuni "spallicciani", che – parole del sindaco Ariana Bocchini – intende servirsi di questa agile edizione per promuovere la figura e le opere di Aldo Spallicci, pensando specialmente alle scuole.

L'intento divulgativo è favorito dalla traduzione in lingua che troviamo a pie' d'ogni pagina, in luogo delle spallicciane note, ormai inadeguate ad assicurare l'integrale comprensione dei testi, stante la precaria salute del "Volgare di Romagna"; ma giova anche la struttura data dai curatori all'antologia che consta di 4 sezioni denominate *Tëra, I mi 'd Rumagna, Par la lërga dla vita e Voia 'd cantë*, che presenta 10 cante e, a conclusione di tutto, *Rusignol*: melodramma romagnolo che comincia con l'allegoria dei "Du cavèl [ch'] i bat e' mond".

L'accorpamento dei testi in base alla similarità di temi trattati, prescindendo ovviamente dall'ordinamento temporale cui eravamo abituati, ma bisogna dire che ogni poesia reca in calce una sigla che permette l'identificazione della raccolta in cui vide la luce, e quindi del periodo in cui fu pubblicata.

Dal momento che la produzione poetica di *Spaldo* conta più di 1.600 titoli, è chiaro che una scrematura del 5-6% lascerà qualche piccola delusione in molti affezionati spallicciani; trattandosi di amore, ognuno di noi fa fatica a credere che le proprie scelte non vadano al nocciolo dell'essenza poetica del nostro autore. E anch'io sarei tentato a dire cos'avrei messo in più, ma non saprei poi dire cosa togli-

Edita da Il Ponte Vecchio

Un' antologia spallicciana

curata da Maria Assunta Biondi e Dino Pieri

Tirindël

re: in definitiva la scelta dei curatori è stata ben ponderata e congrua ai limiti editoriali prefissati.

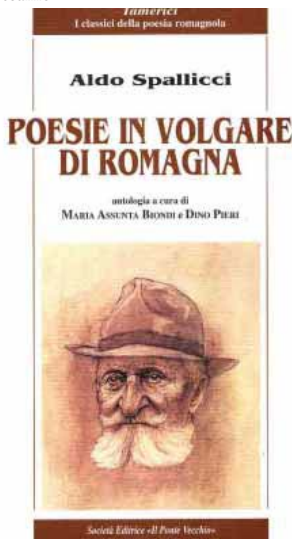
Anche l'introduzione in cui i curatori si misurano con i temi della critica spallicciana appare ben congegnata e l'intento divulgativo è sostenuto dalla loro esperienza di scuola e dalle competenze pedagogiche. Qui il lettore troverà molte occasioni di riflessione e un'attenzione speciale per il modo in cui Spallicci, in vari momenti della sua vita, fece i conti con la guerra; sia nell'accezione di impegno militante (*Rumagnôla, Al bandir rossi...*), sia in senso proprio: la guerra "garibaldina" della spedizione in Grecia, e infine la guerra in trincea con cui si trovò a fare i conti di persona, secondo il suo costume.

Anche le considerazioni che riguardano il contenzioso aperto dell'eredità pascoliana sembrano puntuali, e nel mio caso pienamente condivisibili. La coincidenza di certi temi soprattutto agresti e una cert'aura virgiliana che ambedue condividono, non dovrebbero far dimenticare le sostanziali differenze, che sono in primo luogo di carattere morale, ed in secondo, di orientamento poetico. Forse *Spaldo* ebbe proprio poco a che fare con il decadentismo; guardò piuttosto al Carducci, aggiornando i temi civili secondo lo spirito dei tempi propri.

Se c'è un rammarico da esprimere, riguarda il tema della restaurazione della cultura della tradizione popolare romagnola cui Spallicci attese fin dai tempi di «Il plaustro»; e diciamo questo perché siamo convinti che nessuno meglio dei curatori avrebbe potuto ragguagliarci anche al presente riguardo.

Dopo tanti apprezzamenti, infine, un piccolo appunto, che però non riguarda Spallicci, bensì un poeta che l'ha preceduto: Olindo Guerrini.

Non siamo mica convinti che i *Sonetti romagnoli* si possano considerare "ristretti nell'ambito del genere satirico-ridanciano"; nel contempo ci pare che la statura di *Spaldo* sia così imponente da metterlo completamente a suo agio tra i grandi della poesia romagnola, accogliendo liberamente da chi venne prima e lasciando copiosa eredità a chi è venuto alla poesia dopo di lui.



Il paradosso del dialetto

I

Relazione di
Rita Gianni

al convegno promosso dalla Schürr
“Il dialetto e i mezzi della comunicazione”
Bertinoro, 15 Ottobre 2005

Ho dato un titolo ai miei pensieri che contiene la parola paradosso, il paradosso del dialetto oggi.

Uso la parola “paradosso” che piaceva molto a Lello Baldini. O meglio la utilizzava spesso in questo contesto. Espressione che usa anche Tonino Guerra.

Come vedete inizio parlando del dialetto e del suo rapporto con la poesia. Vorrei cioè arrivare a teorizzare il dialetto come necessità per la poesia. E non sono io a sostenerlo ma coloro che l'hanno scelto. Come Guerra appunto, come Baldini, Pedretti, Fucci, Bellosi, Nadiani, Spadoni e i tanti che tutti noi conosciamo.

Raffaello Baldini

Baldini afferma in una delle sue rare interviste, l'ultima, ampia e organica, che mi ha concesso due anni fa, che la lingua cambia continuamente e che non dobbiamo stupirci se si perde quella dei padri. Lui sosteneva che se una storia succede in italiano bisogna raccontarla in italiano, perché raccontarla in dialetto, sarebbe raccontarla tradotta. E dichiarava: “Siccome io sono bilingue, cioè parlo in dialetto e anche in italiano, le storie che scrivo in italiano le racconto come sono effettivamente successe, cioè in italiano”.

Alla domanda sul suo bilinguismo, risponde: “Non ho una vera risposta, una risposta esauriente. Posso solo dire delle sensazioni. Posso solo aiutarvi con delle immagini, col rischio di dare nel pittoresco. Dunque, io ho la sensazione che quando parli in italiano sei tu che parli, e che quando parli in dialetto è lui che parla, il dialetto, tu devi solo andargli dietro. L'italiano è in piedi, il dialetto è seduto. L'italiano è sull'attenti, il dialetto è in posizione di riposo. In italiano sei in servizio, in dialetto sei in libera uscita. In italiano puoi dire tutto, in dialetto no, ma alcune cose le puoi dire meglio che in italiano”.

Dirle sì, ma scriverle?...mi venne da chiedergli.

“È vero. In dialetto si è scritto molto, ma chi ha scritto in dialetto era uno che la sapeva lunga, cioè che sapeva bene anche l'italiano, che scriveva in dialetto per rappresentare il mondo dei villani, per riderne magari, anche se spesso era un riso amaro. I villani invece, che il dialetto lo parlavano tutto il giorno, che parlavano solo quello, che erano semi-analfabeti, quando dovevano scrivere qualcosa, paradossalmente la scrivevano in italiano”.

Uno scrivere che metteva loro in soggezione.

“Senz'altro. Ma anche, anzi soprattutto perché scrivere nella loro lingua, di tutti i giorni, era molto più difficile che scrivere in quell'italiano che non frequentavano mai o quasi mai. Il dialetto è difficile da scrivere anche oggi, anche per chi sa bene l'italiano. Basta guardare come è scritto il nostro, di dialetto, o meglio, i nostri vari romagnoli: ognuno o quasi ha le proprie regole, le proprie preferenze, la propria sensibilità, forse anche i propri tic. Qualcuno dice che la cosa è inevitabile, perché il dialetto (l'ho appena detto anch'io), è una lingua da parlare, non da scrivere”.

Appurato il paradosso di oggi, dove andrà il dialetto?

“Io dico sempre che viene da molto lontano. Ma alla domanda dove vada è difficile rispondere. Dopo tutto, dalle più recenti statistiche risulta che almeno il 60 per cento degli italiani parla ancora il dialetto o quanto meno parlano anche in dialetto. Una cosa comunque è incoraggiante, i linguisti non sono pessimisti. Il mutare della lingua è per loro la risposta necessaria e inevitabile al mutare della realtà. Un sola cosa fa, almeno per me, malinconia...”.

Uno stato d'animo che descrive così:

“La malinconia che i dialetti, quelli che stanno spengendosi, non lascino all'italiano alcuna eredità: parole, termini, modi di dire. In un certo senso, chi scrive oggi in dialetto, più che un autore, si trova a essere un testimone”.

E lui può davvero essere definito un testimone particolare. Si sentiva tale anche se in maniera schiva lo ammetteva, dicendo:

“Vivo a Milano dal '55. La lontananza non è sempre negativa. È un fatto che

una montagna la vedi meglio da lontano che da sotto”.

Ma torniamo alla perdita che rappresenta lo spegnersi dei dialetti, che lui affrontò invocando qualche leggerezza:

“Vorrei cominciare osservando che in dialetto, addirittura, ci sono termini che nell'italiano corrente mancano. Dico nell'italiano corrente, in toscano non so. Prendiamo, per esempio, la pasta e fagioli. È una minestra, appunto, di fagioli mescolati a maccheroncini o a maltagliati. Poi c'è la zuppa di fagioli che, almeno in generale, è fatta di fette di pane abbrustolito su cui versano uno o due mestoli di fagioli. Ma come si chiama la minestra costituita da puri fagioli? O da puri ceci?”

In romagnolo si dice fagioli schietti o ceci schietti.

“In romagnolo, e forse non solo in romagnolo. Ma in italiano? Nell'italiano parlato non mi pare ci sia un termine che indichi una zuppa di puri fagioli o di puri ceci. Un'amica napoletana mi diceva qualche settimana fa che a Napoli quelli che in Romagna sono i fagioli o i ceci schietti, sono i fagioli o i ceci assoluti. Ecco, il dialetto qualche volta può venire in soccorso dell'italiano. E io devo ammettere che un piatto di fagioli schietti può essere una grossa tentazione, ma un piatto di fagioli assoluti è una tentazione addirittura irresistibile”.

Vorrei che questa mia citazione fosse una maniera per salutare il caro Lello che è sempre nei nostri cuori.

Tonino Guerra

Guerra, che è stato il primo della sua generazione a utilizzare la lingua romagnola, e che ha completamente rifondato la poesia neodialettale, permettendole di superare la stessa categorizzazione di

dialettale, alla sua originalissima maniera, è sulla stessa lunghezza d'onda e sottolinea spesso come dalla lingua di tanti si sia giunti alla lingua di pochi, di alcuni eletti, e il poeta dell'immagine va oltre, con la sua proverbiale *verve* provocatoria.

“Arriveremo a non saper parlare neppure più l'italiano, che già si è fortemente impoverito. Figuriamoci il dialetto, soprattutto quello romagnolo, che si è perso nei meandri della memoria”.

Ma aggiunge con ottimismo – il suo è proverbiale – “ci sarà qualcuno che cercherà di impararlo o di arricchire quello che non ha ancora perduto”.

Mi piace ricordare la dedica voluta da Guerra al suo primo poema *Il miele*, scritto nell'82 quando ha deciso di fare ritorno a casa, lasciando definitivamente Roma. È per lui un periodo di trapasso ma lui tornando a casa torna anche ad essere poeta; vuole lasciare un po' dietro sé il cinema, non vuole più identificarsi con lo sceneggiatore, vuole tornare ad essere il poeta, come agli esordi.

E guarda caso scrive un poema, considerato un capolavoro, in dialetto e sceglie come dedica questa:

Ma la mi ma, / me mi ba, / ma la mi nòna, / me mi nòn / e i bisnònn, / e ma tòtt quèi / chi zcuréva snò in dialèt.

[A mia madre, / a mio padre, / a mia nonna, / a mio nonno / e ai bisnonni, / e a tutti quelli / che parlavano / soltanto in dialetto.]

Agli esordi, han fatto scuola i suoi *Scarabòcc*, che aveva scritto in dialetto e le ragioni sono da lui ampiamente spiegate, legate alla prigionia nel campo di concentramento in Germania e alla ricerca del miglior modo per stare accanto ai compagni romagnoli.

Versi che sono tra i pochi che Tonino conosce a memoria, ma che cita sempre per spiegare come certi fatti, certe emozioni si possono meglio esprimere in dialetto piuttosto che in italiano.

In *Nostàlghia* il regista Andrej Tarkovskij volle inserire questa poesia così cara a Guerra che, ripeto, porta emblematicamente ad esempio quando descrive la differenza tra la narrazione in lingua e in dialetto. Si intitola *L'aria*, è contenuta nella raccolta *I bu del '72* ed è dedicata a Elío Vittorini.



Bertinoro, 15 ottobre 2005.
Rita Giannini fra Giuseppe Bellosi, presidente del convegno, e Elsbeth Gut.
(Foto di Torquato Valentini).

L'aria

*L'aria l'è cla roba lizira
cla sta datonda la tu testa
e la dvénta piò cèra quand che t'roid.*

[L'aria è quella roba leggera \ che ti gira intorno alla testa \ e diventa più chiara quando ridi.]

Non per ripetere pedissequamente, che poi si fa sempre brutta figura, ma per rammentare la parola su cui si sofferma il maestro, che è la parola *lizira*, ben diversa da leggera, meno soave e meno musicale; *lizira* invece lo è così tanto che pare contenere persino una zanzara!

Ed è altrettanto simpatico l'esempio di Tonino Guerra quando racconta del contadino uxoricida che parlando in dialetto riesce a discolarsi, per quanto bene riesce a sciogliere la lingua in mille rivoli di sensazioni, emozioni, sentimenti...

Con la sua difesa in italiano sarebbe certamente stato condannato a causa della povertà di quel linguaggio che gli è così poco familiare!

Del resto il poeta santarcangiolese è convinto che “il dialetto è una lingua sudata”, per questo forte e incisiva, è certo che “col dialetto si sono costruiti i grattacieli di New York”, quello stesso dialetto che gli emigranti hanno continuato a parlare anche dopo decenni di lon-

tananza. Come testimonia la lettera ritrovata in un cassetto che la Nazarena, sorella di suo padre gli aveva scritto dal Brasile e che Guerra ha trascritto in questi versi:

Quàtar fradèll de mi ba

*Quàtar fradèll de mi ba
e una suréla ad nuvènt'an, la*

[Nazaréna,

*i campéva in America
e ogni tènt i mandéva una cartulòna
cumè ch'e' fòss di marinér
ch'i ciudéva al nutidizi tal bòci
e pu i li butéva in mèr.
Ò tróv un bigliètt d'la Nazaréna
indrizéed me su fradèll, ch'l'éra e' mi ba:
“Dovardo a sémm arivàt in chèva
e bsògna fè una bòta 'd chéunt
sòura la vóita. Aquazò in Brasòil
u m vén sémpa in amént cla vólta
ch'andémmi a vènd e' pèss
par la fira 'd Vròcc un venerdì de
[melanovzènt e trègg;
mo la fumèna la s'a pòrt véa e' pòunt
davènti i ócc e néum a sémm rést un dè
sòura la bròza senza módi da pasè.*

*Dòp cal casètti de pèss
al s'è infràidi ad chèsa
e mè ogni tènt a sint ancóra cla pòzza
che adès u m pèr ch'e' séa l'udòur d'la mi vóita.*

[continua nel prossimo numero]

J avguri dla Ludla

Burdel a sen incóra pr'al Fèst!

Un èt' ân l'è pasé... e azidenti còm ch'l'è pas in prisìa. E di che, cvânt ch'a sèma burdel (l'à pröpi rason e' dutór

Maurizio Alberàni, *Ludla* d'nuvèmar) e' temp u-n paséva mai!

Adès però e' basta cun sti scurs da vec: Avguri!

E nench st'ân al Bon Fèst u-s li mânda Pellicciardi da Roma e Giuliani cun e' dsegn dl'Ân Vèc e dl'Ân Nôv ch'i scor insen, e l'Ân Vèc, cun che did, e' pê che u j insegna la strê... Sperèma ch'la sipa la strê bona...



Giuliano Giuliani, *L'An Vec e l'An Nôv*, 2005.
Matita su carta, 14 x 18.

Ròma, Nadèl 2005 - An Nôv 2006

La stèla da la coda ind' èla andèda?
La s'è persa int e vut? Èla s-ciupèda?

E j ènzal chi zigheva "pès in tèra"
ài vèst che par la pès u s fa la gvèra?

Mò a là int e zil la stèla buvarena
la s liva e la s va a lèt sera e matena

e e sol – òc de Signor – e fa e vulton
e schèlda tot e u n cmanda gnit a 'nson.

Fernando di Plizèra
dèt *Badarèla*

Dov'è finita la stella cometa?

Si è persa nel vuoto? È deflagrata?

E gli angeli che cantavano "pace in terra"

si sono resi conto che per garantire la pace si fa la guerra?

Ma lassù in cielo la stella del bovaro

continua a sorgere e tramontare sera e mattina

ed il sole – occhio del Signore – percorre sempre la sua traiettoria
e riscalda tutti senza alcuna distinzione.

Ferdinando Pellicciardi

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris, Giuliano Giuliani

Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 - 48020 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 571161 • E-mail: schurr.ludla@inwind.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna